

Lo sport

al Miogni



Luigi Colombo

Lo sport in carcere è costruttivo: lo si fa per uscire dalla cella e stare con gli altri.

Qui abbiamo la possibilità di giocare a calcio due ore la settimana. Facendo un tiro all'angolo dei pali, per un'ora sogni di essere oltre le sbarre in un vero stadio ed ogni partita è sempre divertente ed entusiasmante.

Ma non esiste solo il calcio: durante l'ora d'aria, si può fare jogging nell'unico spazio all'aperto disponibile, si può usufruire della palestra, per fare ginnastica e tenersi in forma con panca, cyclette e pesi, si possono fare tornei di carte e giocare a ping-pong. Nei mesi di giugno e luglio, invece, viene organizzato un corso di judo.

Possiamo poi seguire lo sport con la televisione e la radio: anche questo ci unisce molto e ci permette di relazionarci.

Vivere lo sport in tutte queste sue sfaccettature, ci aiuta, anche se per breve tempo, ad essere liberi con la mente.

E a questo proposito ci piace ricordare la figura di Luigi Colombo, volontario per oltre 40 anni in questo carcere, ex calciatore, più volte sceso "in campo" a giocare con noi. Ci invitava, con il suo esempio, ad essere attivi e dinamici per non lasciarci schiacciare da una realtà spesso ingrata e soffocante.

Antonio con Anna e Valentina

Votare nonostante tutto

LE VOTAZIONI NEL CARCERE MIOGNI

In carcere non viviamo fuori dal mondo. I nostri mezzi di informazione sono i quotidiani e la televisione da cui ricaviamo il materiale su cui riflettere e discutere, spesso modo animato.

Le nostre discussioni vertono in particolare sulla nostra condizione di permanenza nell'Istituto penitenziario e sui politici che mostrano una certa attenzione nei nostri confronti.

La partecipazione al voto, possibile in carcere anche se non per tutti, dipende dalla tipologia del reato commesso. Il seggio, come tutti i seggi del Paese,

prevede un presidente e due scrutatori e quest'anno, per le recenti elezioni, le operazioni si sono svolte velocemente perché pochi sono stati i votanti.

Andando a votare avevo in cuore speranze di cambiamento, ma dopo i risultati sono rimasto deluso e ho capito che cambiare è proprio difficile.

Mi è venuta allora alla mente la canzone di De Andrè Nuvole dove si parla dei vari giochi di luce prodotti dalle stesse e dove di solito, purtroppo, prevale l'ombra.

De Vir



SEGUE EDITORIALE

È nell'interesse di tutti creare condizioni di trattamento umano e umanizzante, favorire l'accesso al lavoro dentro e fuori dal carcere per abbattere la recidiva, il fenomeno per cui chi è stato in carcere è destinato a ritornarci.

Lei pensa che questo notiziario possa aiutare le persone a farsi un'idea più precisa sui vissuti di chi sta affrontando la detenzione?

Sicuramente sì. È questo il nostro scopo principale. Vogliamo raccontare le condizioni di vita all'interno del carcere dei Miogni, le possibilità che ci sono e

anche le difficoltà che si vivono.

Vogliamo che i nostri lettori possano scoprire che si può fare molto già a partire da una corretta informazione e da una consapevolezza acquisita.

Vorremmo che non solo gli operatori o i volontari, direttamente impegnati all'interno del carcere, abbiano coscienza della realtà, ma anche un'opinione pubblica consapevole, capace di superare i luoghi comuni e contribuire a costruire una società più giusta e attenta a tutti, a cominciare da chi ha un bisogno più grande.

NOTIZIARIO DAL CARCERE DI VARESE

9 m² news è l'organo di informazione dell'Associazione Assistenti Carcerari San Vittore Martire - ONLUS - Piazza Canonica, 8 - 21100 Varese.

Presidente/legale rappresentante
Don Marco Casale

Coordinamento progetto
Maria Mongiello - (Capo Area Educativa Casa Circondariale di Varese)

Redazione
Magda Ferrari, Antonio, Aziz, De Vir, Riki, Roby, Sergio Preite

Hanno collaborato
Emanuela Giuliani, Aimetti Anna, Guerra Valentina, Montanaro Eleonora, Resta Anna, Bay Bincarosa

Grafica
Chiara Roncari - Marzia Adelardi
Noemi Gervasi

Stampa
Enaip Varese - Via Uberti, 44 Varese

Rete
"9 m² news" è sostenuto dal progetto Agente di Rete (Fondazione Enaip Lombardia e Consorzio Solco di Varese)

9m²news

IL NOTIZIARIO DAL CARCERE DI VARESE

Maggio 2013 - N° 1

La testata "9m² news" allude allo spazio di ogni nostra cella destinato attualmente ad ospitare tre detenuti, tre letti, tre armadietti e tre sgabelli.

Come ti cambia un'esperienza in carcere da detenuto?



EDITORIALE

Cosa cambia in una persona che, a causa dei propri errori, si trova improvvisamente detenuta all'interno di un carcere? È certamente uno shock ritrovarsi tutto d'un tratto privato della libertà, degli affetti, degli amici, delle abitudini e della possibilità di scegliere cosa fare della propria vita.

Il primo impatto, forse anche quello più duro, è il ritrovarsi rinchiuso in una cella di 9 m² da condividere con persone sconosciute 24 ore su 24 e sconcertante diventa la consapevolezza che il giorno prima la tua cella era il mondo intero da dividere con 7 miliardi di persone.

Una volta superato l'impatto, iniziano a scorrere i giorni e ciascuno si sente parte di un altro mondo, monotono, sempre uguale, dove si respira aria di tristezza e delusione perché si sente un numero, ristretto negli spazi e nello spirito, e a volte anche ristretto nella propria dignità. Dove si deve sempre dipendere da qualcuno, anche per poter fare una doccia, piuttosto che una telefonata a casa o una passeggiata all'aria.

Ci sono, a volte, anche momenti e persone che rendono la carcerazione meno dura: sono i volontari delle varie associazioni che organizzano diversi corsi che impegnano per qualche ora durante la settimana, o il cappellano che celebra la messa e organizza

diversi momenti di incontro e confronto su varie tematiche.

Tutta questa realtà cambia la persona che inizia a rendersi conto di quanto sia preziosa la libertà, di quale sia il valore di poter decidere della propria vita e riflette sugli errori commessi e sul come sia finito in carcere.

Inizia così a pensare ad un futuro diverso, con stile di vita e atteggiamenti che rientrino in una vita normale e "legale".

Ed è questo che può cambiare positivamente un detenuto.

Roby e Bianca

"Il carcere è un ozio senza riposo, dove il facile è reso difficile dall'inutile".

(Graffito ritrovato nella garitta di un carcere di Massa Carrara, scritto da un agente penitenziario dotato di straordinaria capacità sintesi e d'interpretazione)



Camera detenuta - Filippo E.



Cari lettori,

questo notiziario, oggi al suo primo numero, nasce con l'intenzione di far sentire la nostra voce al di fuori di queste mura e di raccontare il nostro quotidiano nel poco spazio che ognuno di noi ha a disposizione nella sua cella.

Vogliamo altresì parlarvi delle diverse attività che svolgiamo negli spazi comuni e condividere con voi la percezione che abbiamo della vita della gente che vive fuori, partendo da ciò che vediamo in tv, da ciò che leggiamo sui giornali e dai colloqui con i familiari e i volontari.

L'idea ci è stata suggerita dal nostro cappellano, don Marco, al quale abbiamo rivolto due domande per dare inizio a questa impresa.

Lei pensa che fuori dal carcere la gente abbia coscienza di cosa significa vivere qui dentro?

Mi sembra che la conoscenza delle condizioni di vita dei carcerati sia scarsa e frammentata, a volte si parla solo del problema del sovraffollamento, ma questo è solo la punta dell'iceberg. Vi è una richiesta legittima di scontare con dignità il tempo della pena che non trova ancora un'adeguata risposta nella politica, ma anche nella coscienza della gente.

Segue a pagina 4 >>



SCRIVI ALLA REDAZIONE

novemetricadri@gmail.com

QUEL GIORNO SONO DIVENTATO GRANDE

Racconto premiato nell'ambito del concorso: "Quel giorno sono diventato grande - digressione pubblica su carcere e dintorni" Varese, marzo 2013.

La permanenza in carcere mi ha offerto l'opportunità di pensare molto perché il tempo libero è tanto.

Stando solo con me stesso ho ripercorso, con la mente, la mia vita, il mio passato e l'opportunità offertami di partecipare ad un corso di lettura e scrittura mi ha portato a riflettere su quale episodio ha fatto di me una persona grande.

Ma cosa vuol dire diventare grande? Credo che non si smetta mai di crescere perché ogni occasione arricchisce il bagaglio di esperienze che, col passare degli anni, diventano sempre più significative ed incisive, permettendo forse di sbagliare meno. Penso però che stia un po' anche a noi saper cogliere le occasioni per crescere.

Compio 22 anni l'11 gennaio 2013, ho un'esperienza di vita breve anche se intensa e non ho alle spalle tanti e tali episodi tra cui poter scegliere. Ricordo però in particolare un giorno della mia vita che mi sembra aver contribuito in maniera determinante alla mia crescita perché ha fatto scattare in me qualcosa che mi ha cambiato.

Ero stato fino a quel momento un ragazzo che, pur con una situazione familiare difficile (i miei genitori si stavano separando), sapeva cogliere dalla vita tutti gli aspetti più positivi e divertenti. Conducevo un'esistenza libera e spensierata, avevo una compagnia con la quale trascorrevi gran parte delle mie giornate: in un parchetto, che era anche il nostro punto di ritrovo, ci incontravamo, parlavamo, scherzavamo, bevevamo birra e fumavamo spinelli. D'estate frequentavamo la piscina, giocavamo a pallone e andavamo a ballare spesso, anche due o tre volte la settimana.

Quando tornavo a casa mi accorgevo che qualcosa non andava, che c'era molta tensione, che i miei non si parlavano, però preferivo non

chiedere, non volevo affrontare la realtà, preso come ero da tutto quello che mi aspettava fuori, dove c'erano gli amici, il divertimento e lo "sballo".

Vissi così per un certo tempo, ma, col passare dei giorni, tutto quello che fino ad allora era stato per me fonte di soddisfazione e di divertimento cominciava a non dirmi più nulla: volevo vivere esperienze nuove e, dato che il mio bisogno di denaro andava sempre aumentando, trovai i mezzi per procurarmelo. E per un po' andò bene: avevo quanto volevo, soddisfacevo ogni mio desiderio e pensavo di aver trovato la strada per vivere senza pensieri.

Invece una mattina d'estate, mentre dormivo sentii bussare alla porta: era la polizia.

Ero in casa solo con i miei fratelli perché mamma e papà erano fuori. Stavo per essere arrestato e portato via di casa, ma non mi sembrava vero, avevo l'impressione di sognare o meglio di fare un brutto sogno. In quel momento provai diverse emozioni: sentivo paura, rabbia, sconforto e delusione al pensiero del dolore che avrei procurato alla mia famiglia.

Fu proprio in quel giorno che qualcosa in me cambiò. Se prima ridevo quando qualcuno faceva cenno al mio senso di responsabilità, invitandomi a cambiare vita, e non pensavo al conto che prima o poi avrei pagato alla giustizia, in quel momento mi trovai di fronte ad una realtà ben diversa: avrei pagato i miei errori con il bene più prezioso, la libertà. Non solo la giustizia, condannandomi e infliggendomi una pena, mi diceva che ero ormai grande, io stesso avvertivo che non ero più un ragazzino, che questa volta veramente avrei dovuto assumermi le mie responsabilità, che avrei potuto contare solo su me stesso in un luogo e in situazioni che non conoscevo e che non sarebbero state assolutamente facili.



Premiazione del concorso

Pensai, pensai tanto, ripresi in considerazione ogni scelta della mia vita e cominciai per la prima volta a mettere in discussione comportamenti sui quali prima mi sentivo molto sicuro. Mi tornarono alla mente episodi e persone che vedevo ora sotto una luce diversa.

Del cambiamento avvenuto in me presi effettiva coscienza una volta tornato in libertà, quando rividi persone ed amici lasciati due anni prima e che non erano poi tanto cambiati.

Continuavano a fare la stessa vita, a coltivare gli stessi interessi che una volta erano stati anche miei, ma avevano alle spalle esperienze indubbiamente più serene.

Io invece mi sentivo diverso perché, in quei due anni lontano da casa e dai miei amici, avevo cambiato modo di rapportarmi con gli altri, di vedere la realtà ed il mondo che mi circondava. Non era più da una panchina, con una canna in bocca e gli amici attorno capaci solo a pensare a divertirsi, che vedevo il mondo, ma dalla prospettiva di una esperienza dura e traumatica, che mi aveva trasformato in quanto mi aveva fatto conoscere la solitudine, l'amarezza della delusione, la privazione degli affetti e la sofferenza.

Roby

Mai un'entrata fu più audace

E LE "SOTTANE" VARCARONO "LA PORTA STRETTA"

In questi ultimi anni il cosiddetto "sesso debole" lentamente si è fatto strada in tutti i settori, come anche nella realtà del carcere.

Con il trascorrere degli anni, infatti, la presenza delle donne è diventata più significativa fra di noi: dal capo-aerea trattamentale, alla psicologa, all'educatrice, all'avvocato, alla volontaria.

Varcando la porta del carcere, mi immagino che le donne trovino un ambiente freddo, fatto di regole, dove la libertà viene a mancare, dove le azioni che si compiono tutti i giorni non sono libere, ma diventano obblighi o divieti.

Ma noi siamo persone e la presenza femminile contribuisce a ricordarci, facendoci sognare le nostre case, i

nostri affetti, le nostre mogli, mamme, nonne e i nostri figli. La loro presenza ci porta calore e umanità e costituisce un contributo insostituibile alla nostra vita qui.

Purtroppo l'immagine che passa all'esterno tramite l'informazione è che i detenuti sono tutti "brutti, sporchi e cattivi".

Ed è questa la premessa che esalta l'audacia con cui la donna varca il cancello della sezione per raggiungere le aule, percorrendo circa 20 metri di passerella tra due ali di "brutti, sporchi e cattivi" aggrappati alle sbarre delle proprie celle.

Solo qualche anno fa era impensabile immaginare una collaborazione fra

i due sessi all'interno del carcere, infatti solo in occasione della messa di Natale o di Capodanno un gruppetto di ragazze potevano accedere alla chiesetta.

Riki

▶ SCRIVI ALL'ASSOCIAZIONE

asscarcerarivittore.va@gmail.com



Laboratorio educazione legalità

LEGALITÀ

È dicembre, le giornate sono fredde, si avvicinano le festività natalizie e sono trascorsi quasi tre anni dal giorno del mio arresto.

Penso di soffrire un po' meno di altri, perché ancora non ho figli e quindi i miei pensieri sono rivolti a mia madre e alla donna che amo: mi accorgo che mi manca il calore della famiglia, che mi mancano le cose più semplici, come l'odore del pane arabo, ma avverto di avere fame di qualcosa di più importante, di più grande: fame di libertà.

Ho una gran voglia di ricominciare, di cancellare quegli errori e oggi mi si offre la possibilità di incontrare alcuni giovani studenti ai quali spero di trasmettere alcuni valori in cui credo.

Quando un gruppo di noi entra nella sala, dopo i dovuti controlli, gli ospiti sono già accomodati.

Si comincia con la presentazione: la capo-area Sig.ra Maria Mongiello espone il tema dell'incontro e lo scopo.

Di fronte al gruppo di ragazzi ci siamo noi, una rappresentanza campione, multi etnica, varia per età, cultura, colore della pelle, grado d'istruzione e anche per tipologia e reato commesso.

L'argomento del nostro incontro è la legalità: siamo subito bersaglio di una serie di domande imbarazzanti dalle quali ci tocca difenderci.

Vorrei replicare, vorrei dire che di legalità c'è molto bisogno ovunque e che noi, in carcere, ne sentiamo la necessità più che fuori. Ma non è facile esprimere questo perché siamo circondati dai nostri sorveglianti che, senza volerlo, ci frenano.

Credo però che questi ragazzi capiscano che anche noi dal carcere vediamo il mondo nella sua pienezza,

con le sue illegalità, la sua corruzione, la sua mancanza di solidarietà, le sue ingiustizie.

Durante i successivi incontri i giovani appaiono più rassicurati e noi ci sentiamo più accettati; la loro naturalezza ha avuto il sopravvento sui pregiudizi annidati nelle loro teste.

Poi, a "quattro mani" mentre prepariamo dei dolci nella cucina del carcere, dialoghiamo e ci scambiamo idee e opinioni con vivacità e confidenza. Comprendiamo che i ragazzi faranno sentire la loro voce fuori da queste mura, che esterneranno le loro impressioni e rappresenteranno il veicolo con cui far uscire la nostra voce.

Aziz

Una passione "Benedetta" dal papa

Questa storia inizia circa due mesi fa quando, nella cappella del carcere dei Miogni, Don Marco espose sull'altare il ritratto di papa Francesco, ricamato a mano con fili dorati ed argentati da Claudio, un detenuto.

Una volontaria, rimasta colpita, ne chiese una copia per donarla al Papa in occasione di un suo imminente viaggio a Roma. E il caso volle che il ritratto riuscisse ad arrivare direttamente nelle mani del Santo Padre. Questo episodio ci ha molto emozionato, ma



Ritratto di Papa Francesco

I poeti del Miogni

Anche quest'anno i "ristretti" che seguono il corso "Forma espressiva del raccontare" guidato da Ombretta Diaferia, hanno partecipato al concorso "Poeti ristretti nella Casa Circondariale di Varese".

Sabato 1 Giugno 2013 Oreste Omodei e Riccardo Scolari hanno ricevuto un riconoscimento dalla giuria della XXIV Edizione "Concorso Marina Incerti" presieduta dal poeta Milo De Angelis, per la poesia "E rimani luce". Nel componimento la luce appare come elemento essenziale di una vita libera, rappresenta la spinta verso la visione, il veicolo dell'immaginazione.

Il messaggio contenuto in questi versi invita a non dimenticare, a coltivare la luce che è in noi anche nel freddo, magari attraverso la complicità della scrittura.

soprattutto ha emozionato Claudio che si è sentito gratificato e motivato a continuare la sua attività che, da qualche anno, è diventata una vera e propria passione.

Così noi della redazione, incuriositi, abbiamo deciso di intervistarlo e abbiamo scoperto che da alcuni anni, nella sala hobby del carcere, pur avendo contratto la malattia del Parkinson, si dedica con entusiasmo ed energia a vari lavori manuali, tra cui quello di fare ritratti.

Sua moglie sa che la prima cosa

che deve portargli, quando viene a trovarlo, sono immagini di volti da riprodurre e fili da cucito.

Il più grande desiderio di Claudio è quello di poter trasmettere questa sua "arte" ad altri detenuti per colmare i molti momenti di "vuoto" e per occuparne la mente.

È un dono che vorrebbe fare ai suoi compagni per avere in cambio un semplice sorriso.

Antonio, Massimo, Biancarosa e Valentina

SEGUE EDITORIALE

principio di umanità. Secondo questa prospettiva al pranzo offerto dei frati della Brunella o alla cena distribuita dalle suore di via Luini non viene chiesto il documento alle persone che vi accedono perché la legge non lo richiede.

E sul caso Kabobo e la conseguente affermazione: "Qualcuno l'ha aiutato a restare in Italia. Se non fosse stato qui tre italiani non avrebbero perso la vita" don Marco precisa:

Penso che non dobbiamo dimenticare il principio della responsabilità personale. Se una persona appartenente ad un gruppo commette un furto, non possiamo pensare che tutti i componenti quel gruppo siano dei ladri. È facile generalizzare, ma questo ci porta lontano dalla verità dei fatti. È nell'interesse di tutti creare condizioni di trattamento umano e umanizzante, favorire l'accesso al lavoro dentro e fuori dal carcere per abbattere la reci-

diva, il fenomeno per cui chi è stato in carcere è destinato a ritornarci.

Lei pensa che questo notiziario possa aiutare le persone a farsi un'idea più precisa sui vissuti di chi sta affrontando la detenzione?

Sicuramente sì. È questo il nostro scopo principale. Vogliamo raccontare le condizioni di vita all'interno del carcere dei Miogni, le possibilità che ci sono e anche le difficoltà che si vivono. Vogliamo che i nostri lettori possano scoprire che si può fare molto già a partire da una corretta informazione e da una consapevolezza acquisita. Vorremmo che non solo gli operatori o i volontari, direttamente impegnati all'interno del carcere, abbiano coscienza della realtà, ma anche un'opinione pubblica consapevole, capace di superare i luoghi comuni e contribuire a costruire una società più giusta e attenta a tutti, a cominciare da chi ha un bisogno più grande.

NOTIZIARIO DAL CARCERE DI VARESE

9 m² news è l'organo di informazione dell'Associazione Assistenti Carcerari San Vittore Martire - ONLUS - Piazza Canonica, 8 - 21100 Varese.

Presidente/legale rappresentante

Don Marco Casale

Coordinamento progetto

Maria Mongiello - (Capo Area Educativa Casa Circondariale di Varese)

Redazione

Magda Ferrari, Sergio Preite, Antonio, Aziz, De Vir, Riki, Roby e Massimo.

Hanno collaborato

Emanuela Giuliani, Aimeetti Anna, Guerra Valentina, Montanero Loro Eleonora, Resta Anna e Bay Biancarosa.

Grafica

Chiara Roncari e Marzia Adelardi Enaip Varese - Via Uberti, 44 Varese

Stampa

Grafiche Quirici SRL
Via Rossi, 39 Barasso

Rete

"9 m² news" è sostenuto dal progetto Agente di Rete (Fondazione Enaip Lombardia e Consorzio Solco di Varese)

9m²news

IL NOTIZIARIO DAL CARCERE DI VARESE

Luglio 2013 - N° 2

La festata "9m² news" allude allo spazio di ogni nostra cella destinato attualmente ad ospitare tre detenuti, tre letti, tre armadietti e tre sgabelli.

L'equilibrio personale messo duramente alla prova

Il carcere è un luogo dove è facile destabilizzarsi ed andare in crisi profonda a livello psicologico per tanti motivi: un colloquio familiare non soddisfacente, una notifica negativa dall'ufficio della matricola; un rigetto di un beneficio di pene alternative; un trasferimento improvviso (a volte alle 5 del mattino) di un compagno di cella con cui hai costruito una relazione fraterna; l'attesa spasmodica di una notizia a livello giudiziario che decide della tua situazione. Tutto ciò può creare angoscia, attacchi di panico, stati d'ansia per cui ti senti sospeso e poco padrone di te stesso.

I pensieri negativi opprimono la mente ed il cuore. Sei nell'attesa che qualcosa debba accadere e sembra che non accada mai.

La cella diventa una prigione nella prigione. L'equilibrio personale e la stabilità psicologica sono continuamente a rischio. La vita stessa in carcere è destabilizzante.

Non puoi decidere di te nei gesti più semplici della vita quotidiana, ma devi sempre dipendere dagli altri.

Hai solo 4 ore d'aria ed il resto in cella, o al massimo, per chi vuole, la possibilità di partecipare ad attività proposte dall'Area pedagogica o dal cappellano e dai volontari. Questo è molto frustrante e devastante. Anche la convivenza in cella con detenuti che non conosci costituisce, quando si prolunga nel tempo, un elemento

di conflitto. Non è facile e, a volte quasi impossibile, andare d'accordo in 9 metri quadri con tre teste diverse. Ci si scontra ad esempio per scegliere il programma T.V., organizzarsi per le pulizie, cucinare un pasto che vada bene per tutti e tre, portarsi rispetto reciproco, non fare rumore quando i compagni riposano, il riposo in carcere è sacro. Spesso tutto ciò può creare tra noi momenti di tensione altissimi, con il rischio di arrivare a delle ripicche, ad insulti, a forti litigi... e la situazione può sfuggire di mano, con conseguenze pesanti, quali un rapporto per comportamento indisciplinato o un trasferimento in altre carceri. Tra discussioni, riappacificazioni, compromessi e chiarimenti la vita in cella... va avanti. C'è sempre qualcuno che, con buon senso, riesce ad evitare il peggio e a riportare la calma ristabilendo un equilibrio tra le persone, sdrammatizzando le situazioni con qualche battuta e tirando su il morale di tutti.

Bruno, Aziz,
Massimo con Biancarosa.



"Solidarietà"

EDITORIALE

Cari lettori,

Un articolo apparso lo scorso 17 maggio su un giornale locale dal titolo "Carcerati a Varese: metà sono stranieri. Non finanziamo chi aiuta gli irregolari" ci ha profondamente colpito e ci ha portato a chiedere a don Marco se, come compare nel testo, è vero che il 90% degli immigrati presenti nel carcere di Varese è entrato in Italia clandestinamente.

Il 90% di queste persone - ha risposto il nostro cappellano - o ha un regolare permesso di soggiorno per studio o per lavoro, o ha addirittura un doppio passaporto. Evidentemente qualcuno ha voluto invertire le percentuali per rafforzare la sua tesi che si può sintetizzare in poche parole: immigrato irregolare = delinquente.

A quale tipo di finanziamento si riferisce la persona intervistata che afferma: "Non finanziamo chi aiuta gli irregolari"?

L'accusa è grave perché fa riferimento ad una presunta violazione della legge sull'immigrazione. Penso che occorra fare una distinzione: una cosa è favorire l'immigrazione clandestina, un'altra è dar da mangiare a una persona che ha fame o fornire assistenza sanitaria a chi è ammalato. Questo tipo di aiuto non viola la legge ma risponde ad un elementare

Segue a pagina 4 >>

SCRIVI ALLA REDAZIONE

novemetriquadri@gmail.com

“ERA IL 1996”

Racconto premiato nell'ambito del concorso: “Quel giorno sono diventato grande - digressione pubblica su carcere e dintorni” Varese, marzo 2013.

L'avvenimento che diede una svolta decisiva alla mia vita avvenne nel 1996, in occasione della nascita di mio figlio Gjoys. Precedentemente, nei primi anni '90, la mia vita era molto vivace ed intensa: avevo tanto lavoro e questo rendeva tutto più facile. La mia libertà non aveva limiti.

Frequentavo una ragazza, anche se ce n'era un'altra innamorata di me, e la sera, nel bar del paese, ero solito incontrare tutta la compagnia: erano amici d'infanzia e di lavoro con i quali trascorrevo il tempo in allegria. Una sera, quando ormai era l'ora di chiusura, sentii una voce femminile che diceva: “Richi, mi dai un passaggio fino a casa? Sono uscita a piedi e abito a due Km di distanza”.

Mi voltai e con tono scherzoso le risposi che a metà strada ci saremmo fermati. Lei acconsentì. Erano circa le due di notte quando le dissi di salire in macchina per raggiungere casa sua, una piccola fattoria di campagna, fuori del paese di Cassano Valcuvia, al n. 1330. Lungo la strada però deviammo per imboccare una stradina sterrata sul cui bordo ci fermammo.

Dopo qualche giorno sarei dovuto partire per la Toscana per lavoro e chiesi a Marinella (questo era il suo nome) se voleva venire con me. Ci saremmo fermati a casa di un amico, vicino al mare, e ci sarebbe stata anche sua moglie. Si sarebbero tenute compagnia: sarebbero andate in spiaggia tutti i giorni a prendere il sole e a fare il bagno, mentre io avrei portato a termine i miei lavori. Mi rispose che non poteva venire, che aveva preso altri impegni e che non poteva lasciare il suo impiego per tutto quel tempo. Così la salutai e partii. Dopo qualche mese, per esattezza tre mesi, passai per caso nel solito bar del paese e vi ritrovai un po' tutti: ad un tavolo, con una bella bottiglia di vino, c'era il papà di Marinella. Mi sedetti vicino a

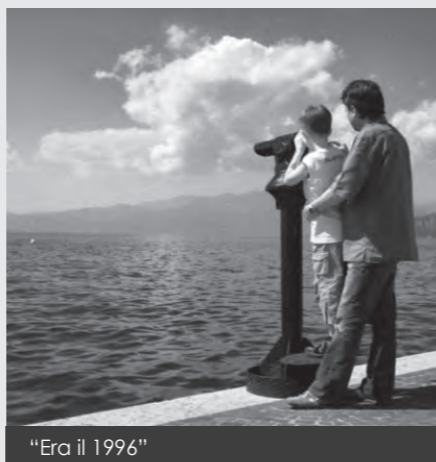
lui per salutarlo e bevemmo qualche bicchiere. Si parlò un po' di tutto: del tempo, del lavoro, del raccolto. Arrivarono nel frattempo altri amici ed uno di questi mi salutò dicendomi con tono scherzoso “Papà come va?”.

In quel momento mi domandai che cosa stessero dicendo e rimasi senza parole, quasi impietrito, quando anche il papà di Marinella cominciò uno strano discorso, alludendo al fatto che nella vita si commettono tanti errori e che tutti prima o poi sbagliano. Un bicchiere tirò l'altro e alla fine piuttosto allegro mi chiese se lo accompagnavo a casa. Lo feci con piacere e durante il tragitto in macchina accennò al fatto che la Berta, sua moglie, mi voleva parlare.

Arrivati a destinazione entrai anch'io in casa, ma non c'era nessuno. Dopo qualche tempo entrò Marinella che, senza neppure salutarmi, mi insultò, pronunciando parole che ricordo ancora perfettamente: “Bastardo, mi hai messo incinta!” Con lei c'era sua mamma che non pronunciò una sola parola, ma che con determinazione mi fissava con uno sguardo severo e gelido. Piuttosto confuso le chiesi di spiegarmi nei dettagli la situazione, pregandola di stare calma.

Ci sedemmo al tavolo e, siccome ormai era l'ora di cena, cenammo tutti insieme, io, lei, i suoi fratelli ed i suoi genitori. Ci conoscevamo da sempre: suo fratello era stato a scuola con me e avevo una bella confidenza con tutti, ero, come si dice, “uno di famiglia”.

Marinella mi raccontò di essere al terzo mese di gravidanza, che il bambino era mio e che mai avrebbe accettato di crescerlo da sola. Tanti pensieri affollarono in quel momento la mia testa, ma la decisione fu quasi immediata: quel bambino, mio figlio avrebbe avuto una famiglia! Così assicurai tutta la mia disponibilità dando una risposta che nessuno



si sarebbe aspettato: non mi sarei tirato indietro, con Marinella avrei costruito una famiglia che avrei sostenuto con il mio lavoro. Rimasero senza parole: conoscevano tutti il mio temperamento, il mio amore per la libertà, sapevano che non avevo voluto mai nessun legame perché stavo bene così.

Feci quanto promesso e andai a vivere con lei, anche se non ne ero innamorato. Pensavo che l'amore avrebbe potuto nascere col tempo. Quel giorno mi sentii grande! Di fronte alla mia scelta provavo un'emozione forte, intensa: la mia vita sarebbe cambiata, ma ne ero felice. Ma fu solo quando nacque il mio primo figlio che diventai veramente grande perché scoprii di amare! E quell'amore era un sentimento nuovo, fortissimo, capace di trasmettermi una forza senza limiti, inesauribile.

Mi dava un'emozione straordinaria, continua: tutti i giorni erano belli e tutto, anche la quotidianità, assumeva una dimensione nuova. Capivo di aver fatto la scelta giusta: avevo dato la vita e quel bambino piccolo, fragilissimo, in tutto e per tutto dipendente da me, mi dominava, esercitava su di me un potere infinito che non avevo mai conosciuto e la mia vita cambiò e divenni un padre premuroso e attento.

Segue a pagina 3 >>

Lavoravo intensamente, svolgevo lavori pesanti e faticosi, che mai prima avrei accettato. Volevo che nulla mancasse alla mia famiglia, volevo soddisfare ogni suo desiderio.

Gli amici del bar, che ora casualmente incontravo, la libertà, di cui sempre avevo goduto, facevano ormai parte del mio passato, appartenevano ad una vita che avevo lasciato e per la quale non provavo rimpianto. Nacquero successivamente altre due bimbe: Cristina e Melissa e credevo che con loro la nostra fosse una gran bella famiglia. Ma poi le cose cambiarono e si guastarono e da lì iniziò un capitolo della mia vita completamente diverso...ma questa è tutta un'altra storia.

Riki

► **SCRIVI ALL'ASSOCIAZIONE**

assocarcararisvittore.va@gmail.com

Che cos'è la libertà

L'incontro svoltosi in carcere tra alcuni giovani della diocesi e noi, organizzato dalla Caritas nel Maggio scorso, ci ha permesso di discutere e confrontarci sul tema della libertà; l'umiltà e la disponibilità all'ascolto di quei ragazzi ci hanno lasciato nel cuore una straordinaria sensazione di benessere. I giovani ci hanno fatto notare come anche per loro sia facile ingannarsi sul concetto di libertà.

Oggi, il più delle volte, si crede di essere liberi quando al contrario si è schiavi del denaro, dell'apparire, del potere, della brama di possedere, del sesso, dell'ipocrisia e dei pregiudizi.

A mio parere, uno dei maggiori condizionamenti per la libertà è la mancanza di istruzione che non permette di sviluppare una piena capacità critica per affrontare le diverse

situazioni della vita. Una persona è già “prigioniera” dal momento in cui non sa esprimersi o far valere le sue ragioni.

A questo proposito don Lorenzo Milani scriveva:

“Quando avete buttato nel mondo d'oggi un ragazzo senza istruzione, avete buttato in cielo un passerotto senz'ali”.

Anche il Presidente del Consiglio, in una recente intervista, ha ripreso l'argomento affermando che si dimetterebbe se questo governo, da lui presieduto, non tenesse nella giusta considerazione il valore della cultura. Alla fine dell'incontro abbiamo concluso che la libertà vera è gioire delle cose semplici, poter trascorrere il tempo con i propri cari, essere, in ogni occasione, sempre se stessi.

DeVir con Valentina ed Emanuela

MIRACOLO A LE HAVRE

Durante l'incontro della catechesi del sabato pomeriggio, momento in cui si propone la visione di vari film per poi discuterne con i volontari e don Marco, abbiamo deciso di vedere il film “Miracolo a Le Havre” del regista finlandese Aki Kaurismäki, realizzato nel 2011.

Il film racconta le vicende del lustrascarpe Marcel Marx che vive a Le Havre tra la casa che divide con la moglie Arletty, il bar del quartiere e la stazione dei treni, dove lavora.

Il caso lo mette contemporaneamente di fronte a due novità di segno opposto: la scoperta che la moglie è gravemente malata e l'incontro con Idrissa, un ragazzino immigrato

dall'Africa, approdato in Francia in un container e sfuggito alla polizia. Con l'aiuto dei vicini di casa e di un detective sospettoso ma non inflessibile, Marcel si prodiga per aiutare Idrissa ad attraversare la Manica e raggiungere la madre in Inghilterra.

Questo film colpisce perché ci mostra come con semplici gesti e un po' di umanità si possa aiutare il prossimo senza discriminare chi si ha davanti, andando oltre le barriere razziali e sociali. Sarebbe bello trovare, anche nella vita di tutti i giorni, la solidarietà che pervade tutto il film.

Riki con Eleonora

